CARLO MAGNO
AZIONE SCENICA
RAPPRESENTATA AVANTI

L' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO TERZO

DUCA DI REGGIO, MODENA, MIRANDOLA, ec. ec. ec.

Dai Convittori del Collegio di Reggio l' Anno MDCCLIV.

In Reggio, per il Vedrotti, e Davolio. 1754.
Con licenza de' Superiori.

Serenissima Altezza.

DOvendo per sua gran sorte il Collegio introdotto da poco più di tre anni in questa Città di Reggio non che i suoi principj, ma ogni suo felice progresso alla somma Providenza, ed a' sovrani clementissimi Auspicj, e Protezione dell' A. V. Serenissima, era ben giusto, ch' Ei sospirasse il fortunatissimo incontro, ch' oggi gli viene graziosamente concesso di presentarle alcun saggio di quello qualunque siasi profitto, che per avventura sperar si possa in sì breve tempo

da'

da' ſuoi Convittori, quali primizie di piante, bensì troppo ancor tenere, ed immature, ma però ſempre nate in terreno fecondato da tanto benefici influſſi, e creſciute all'Ombra favorevole di continue, e ſegnalate munificenze. Un tale, e così doveroſo rifleſſo ha dato tutto il coraggio a ſperare alla tenuità dell' offerta benigniſſimo compatimento, e perdono; anzi tutto quel pregio, che ſe non può avere in ſe ſteſſa, non può però non derivarle, ſoltantoche l' A.V.S. ſi degni col generoſo ſuo aggradimento di accoglierla qual coſa, com' è veramente già ſua, e di riguardare nella medeſima, ſe non altro le ſincere umiliſſime intenzioni, che ſi è procurato di eſprimere, & appaleſare nella ſcelta del Soggetto, che ſervir debbe di corpo all' Azione preſente col riconoſcerſi in quello adombrate in qualche parte le tante, e sì luminoſe prerogative del provvido, e regale di Lei grand' Animo; onde nel tempo ſteſſo vengano a rimoſtrarſi i ſentimenti della più oſſequioſa riconoſcenza di queſto Collegio, e di quella profonda venerazione, con cui implorando anche a ſe ſteſſi continuati gli effetti della Sovrana di Lei Protezione, hanno l' alto onore d' inchinarſi profondamente

Dell' Altezza Voſtra Sereniſſima

Reggio 14 Maggio 1754.

Umiliſſimi Devotiſſimi Oſſequioſiſſimi Servitori, e Sudditi
i Preſidenti del Collegio, e del Seminario.

Argomento.

Er quanto si fosse e per dominio, e per gesta il Monarca a suoi giorni più rispettevole, e più felice quel Carlo Re de' Franchi, che il soprannome di Magno acquistossi, pure non gli mancarono certe improvvise sorprese, e certi sensibili colpi di fortuna, che di qualche peripezia lo minacciassero. Gli si ammutinarono contro alcuni d' Austrasia ad insinuazione d' Ardrado Grande di quel Paese, sì perchè (A) da Carlo non si promoveva a cariche alcuno di quella Provincia, dalla quale egli pure aveva tratta l' origine; sì perchè (B) aderendo di troppo ai sentimenti della seconda sua Moglie Fastrada Donna superba, e crudele, erasi dalla sua primiera affabilità, e dolcezza distolto.

Anche alcun de' suoi Figlj osò per vana ambizion di dominio di dare orecchio ai consigli di gente malcontenta, e tumultuosa, e indispettito al vedere in trono fratelli minori, tramò insidie alla vita del Padre; ma scoperto ottenne poi dal Genitore, troppo tenero per i suoi figliuoli, facilmente il perdono: non così accadde ai primi, ad alcuni de' quali fu tolta la vita, ad altri furono tratti gli occhi di fronte.

Era poi così grande il genio di Carlo alle Scienze, quali si vuole, che apprendesse da Albino, detto ancora Alcuino famoso Astronomo, e gran Filosofo, che scrissero Alcuni; avervi egli sempre voluti applicati i suoi figlj, come li voleva pure impiegati

(A) *Paul. Emil. de reb. gest. Franc. L. 2. in Vit. Car. M.*
(B) *ibid., & Joan. de Busier. Histor. Franc. L. 4. n. 20. Eginart. in Vit. Car. M. & alii.*

piegati in altri lodevoli esercizj, ed aver egli aperte in Parigi, ed in Pavia studiose (A) Università. V'è ancora chi scrive, che a questa nostra Patria, dove nell' Anno 787. di nostra salute (B) si portò agli otto di Giugno, e si fermò alcuni mesi, accordasse il Privilegio d' aprir pubbliche Scuole, e formarvi una simile Università. (C)

Su di queste notizie si è fondata l' Azione presente, con la quale abbiamo voluto su le nostre Scene risvegliare la grata memoria di un Monarca tanto amorevole a questa Patria, e in esso lui riscontrare, ed oh con qual nostro piacere! la Sovrana munifica Benificenza, e clementissima Protezione di quel gran Principe, che si è degnato promovere l' Instituzione di questo Collegio, e si degna tuttora d' incoraggire quanti vi si trovano Convittori all' esercizio delle Arti più belle, che della Civile studiosa Gioventù gli animi vagliono ad adornare.

(A) *Apud Forest. in vit. Carol. M. l. 23. n. 5.*
(B) *Sigon. de Regn. Ital. Lib. 4. An. 787.*
(C) *Squadron. Fascic. Laud. Reg. Lep. Ferrer. Curios. discret. Lib. 5. n. 36. & in Statut. Advocat. Reg. habetur:*

Cum a priscis temporibus Anno a partu Viginis 784. Caroli cognomento Magni .... Illustrissima Regii Lepidi Civitas Imperiali munificentia inter cætera Gymnasii publici instituendi Privilegio decorata fuerit, in eaque bonarum artium, ac scientiarum omnium generale studium ol. effloruerit &c.

PROTESTA

Chi scrisse: che le parole Fato, Destino, ed altre simili sono mere espressioni Poetiche, e non sentimenti di chi si professa, e si pregia d' esser Cattolico.

ATTO

ATTORI.

CARLO Magno Re de' Franchi.
Sig. Conte Claudio Vallisneri Reggiano Principe di Lettere.

DROGONE } lui figlj — *Sig. Onorio Giacobazzi Modenese Accad. di Lettere, e d' Armi.*

UGO } lui figlj — *Sig. Conte Ignazio Cassoli Reggiano Accademico d' Armi.*

ALBINO Maestro, e Consigliere del Re.
Sig. Vincenzo Fabrizi Modonese Accad. d' Armi.

RODOLFO Generale dell' Armi.
Sig. Conte Vitelliano Salvadori di S. Nazzaro Mantovano Accademico di Lettere.

ARDRADO Signore d' Austrasia.
Sig. Filippo Giuseppe Marchisio Torinese Accademico di Lettere.

ARDERICO lui figlio.
Sig. Carlo Belloni di Lodi Accademico di Lettere.

Paggi del Re.
Sig. Giovanni Toschi Reggiano.
Sig. Luigi Grossi del Finale di Modena.

CORO

Di Gioventù studiosa delle arti cavalleresche.
Di Forestieri.

L' Azione si finge in Parigi, e vuolsi incominciare dal ritorno fattovi da Carlo dopo di avere sconfitto Desiderio ultimo Re de' Longobardi, e dalle allegrezze fatte nella Reggia in tale occasione dalla nobile Gioventù, i di cui lodevoli esercizj erano più da Carlo graditi di qualunque altro contrasegno di omaggio, e di giubilo.

ALL'

ALL' APRIRSI DELLA SCENA

VEggonsi preparati alcuni Nobili Giovanetti per dare mostra al Re del proprio profitto, e per applaudire al Lui ritorno; a' medesimi si unisce il Principe Ugo: schierati a lato del Trono stanno gli altri Personaggi: in faccia spettatore il Coro de' Forestieri. Sono poi li Giovanetti in Abito Pastorale di diverse fogge per significare la sincerità dell' animo loro verso il Monarca. Si figura, che un Pastorello vinto da genio d' ozio, e di riposo, staccatosi da' suoi Compagni, si ritiri suonando una Cornamusa, nell' otre della quale gonfio dal fiato simboleggiasi la vanità degli oziosi passatempi: e preso di poi dal sonno, solito effetto di pigrizia, si asside su d' un sasso, e s' addormenta. Ritrovato da un suo Compagno, e destato dal medesimo, e ripreso, ritorna ad unirsi a coloro, che aveva abbandonati; e ripigliando i suoi esercizj, intreccia con essi una Danza, dopo la quale balla a solo il Principe in aria, ed abito grave. Vedesi intanto un vecchio Pastore attento a coltivare un' odoroso Cedro simbolo di Virtù, e d' Immortalità; e distolto dal suo impiego da due Pastorelli, che forse per ischernirlo lo invitano a spiccar salti, e carole, nel provarsi alle medesime mostra dapprima di restare offeso in un piede, e perciò risentito se ne ritorna alla coltura della sua pianta; ma, importunato da quelli, ripiglia il ballo, e mostrandosi di loro più agile, e franco, dà a vedere non esservi Impresa sì ardua, che con l' applicazione, e con la buona volontà non possa eseguirsi. Dopo di che quel primo Pastore, ch' erasi dagli altri separato, incontrandosi in un Pastorello più nobile lo invita a danzare: Osservalo attentamente nell' atto, che balla; e volendo, ma non potendo, imitarlo, a lui si fa solo cagione di riso. Riunisconsi finalmente gli altri Pastori, e conchiudono con una Contradanza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Reale adorna d' Attrezzi, e di Trofei militari con magnificó Trono, ſu cui aſſideſi Carlo: accanto Sedie per i due Principi.

Carlo, Drogone, Ugo, Albino, Rodolfo, Ardrado, ed Arderico.

Alb. GRan Re, permetti, che al tuo piè proſteſe
Queſte meco Vaſſalle, e fide Genti
Lor giubilo comun pel tuo ritorno
Vengano umìli a paleſarti innante.
E tu, Signor, cui più del core i moti,
Che quei del labbro, è d' aggradir coſtume,
Queſto di ſcelti Figlj eletto Stuolo,
Che in paſtoreccia ſpoglia il più ſincero
Gaudio dell' alma ſotto gli occhi auguſti
Diſpiegar s' avvisò, di tua clemenza,
Di tuo ſovrano aggradimento onora:
E ſe del tuo favor, de' guardi tuoi
Lor natìa fede non li rende indegni,
Cari li faccia d' un tuo Figlio il merto,
Che la vaga comparſa a far più eletta
Non iſdegnò d' unirle ancor ſuoi pregi.
Ugo. Padre, e Signor, cui per gli ameni ſtudj
Tanta il cor punge, e in un per le belle arti
Premura, e zel nò non penſaro indarno
Queſte tue Genti, che d' ogn' altro incontro,

Che d' ogni ſcaltra eſpreſsìon d' omaggio,
De' figlj ſuoi ti fia veder più in grado
L' indole, i genj, e de' lor ſtudj il frutto.
Io poi, che per queſte arti appien m' accendo,
E più a tue geſta d' applaudir deſio,
Penſai, che, ad onta nò, mio Re, ti fora
Me col mio fido rimirar tra queſti .....

Car. Anzi che a ſdegno a pien diletto, o Figlio,
Tornami, ad opre il rimirarti inteſo,
Cui pria gli Eroi della vetuſta Grecia,
O ſu le rive del famoſo Alfeo,
O tra gli onor delle Paleſtre Elee
Godean veder ſudare intorno i figlj.

Alb. E quai, Signor, tra queſti ufficj, ed arti
Da i Ginnasj di Marte uſcir non vide
La priſca Roma a grandi, ed ardue impreſe
Campion per opre, e per ſapere illuſtri?
Queſte lo ſpirto di vigor, di lena
Tra duri impegni accreſcon sì, che ſempre
Faſſi di ſe maggior; e ſciolta l' alma
Dal vincol grave de' più baſſi affetti
Alzaſi a coſe eccelſe, e per l' immenſo
Sentier di gloria agil ſen corre, e vola.
Da tai principj che ſperar di queſto
Tenero Prence ancor, gran Re, non lice?

Car. Così penſarlo, o mio fedel, mi giova:
E ſe al fior primo il frutto un dì riſponda,
Di quai gran coſe il cor mi riempie, e allegra
Queſta, figlio, per te lieta ſperanza!
Proſiegui pur; e quanto poi dal Padre
Ti s' accordi ſperar, in queſto ampleſſo
Dal paterno mio amor prendine un pegno.

Ard.

Ardr. (Ch' ei più di te, mio Prence, ancor lo pregi?)
Drog (Fatal destino! e fia m' avanzi in grado
Chi seguir miei natali ebbe in gran sorte?)
Ugo. Troppo, o Padre, m' onori; e in tua presenza
Qual mai degna di te poteo dar prova
Garzon povero d' arti, e in un d' ingegno?
Car. E da mia regia grazia attenda ancora
Arderico a' suoi merti e premio, e palma.
Arde. Merto in me alcun non è; sol la grand' ombra,
Che il tuo Prence su me benigno stende,
Fausti del tuo favor mi volge or gli astri.
Tale però rendami il Ciel, che sempre
Grato a tanta clemenza io poi risponda.
Alb. Invitto Re, grande Monarca augusto,
Se di nostra comun costante fede
Soffrir non sdegni un' altr' omaggio, un pegno
Questi di brando, e di virtude armati
In varie schiere a finta pugna intenti
Prove dar di coraggio invitto, e grande.....
Car. Basta, o miei fidi: più del vostro labbro
Parlanmi i vostri volti; e questa gioja,
Che il cor v' inonda, e traboccando intorno
La Reggia n' empie, e la Città di gaudio,
Di vostra fè, di vostro amor m' accerta.
Festoso a voi dall' ardue mie conquiste
Rendemi il Ciel Monarca, e a tutti Padre.
Questa del Franco suol vasta Regina,
Le cui superbe eccelse torri agli astri
Ben fanno guerra, e fan terrore al guardo,
Liet' or riveggio, e queste mura, e queste
Contrade amene, cui voi fidi ogn' ora
E mie premure, e in un mie leggi empiendo,

Colle voſtre arti onor rendete, e gloria.
Guerra altrove a recar da voi mi ſvelſi
Quindi meco traendo i cari figlj,
Che a maneggiar laſciai corona, e ſcettri
Là, vè dal ſangue de' nemici eſtinti
Naſcermi vidi intorno allori, e palme:
Queſti, che quì reſtaro in voi più viva
A trattener del Genitor l' immago
Tornanmi al ſeno; ed al mio trono accanto
Sedendo entrambo, a queſto cor letizia
Qual mai daranno, e agli anni miei ſollievo!

Drog. Eccelſo Genitor, tuoi dolci detti
Così tutta di ſe m' ingombran l' alma,
Ch' io più non ſo qual mi diſciolga il labbro.
Grande è ben la mia ſorte, e fortunata,
Poichè d' un Re sì gloriòſo al fianco
L' arti apparar d' un vero Prence or poſſo.

Ugo. Mio Genitor, agli anni tuoi ſollievo
Come imbelle fanciul fia che n' apporti?

Car. L' indole voſtra, i voſtri volti, il voſtro
Amor degli anni miei m' allieva il peſo,
Ed or compenſa quegli acerbi affanni,
Che mi ferìan, da voi divelto, il core.

Drog. E pur, Signor, te ancor lontan ſeguìa
Fra i tumulti di Marte il noſtro affetto.
E ſe del tuo ritorno acceſa brama
In ſen ci ardéa, noſtri penſier non mai
Di bramar tregua a tue conquiſte oſaro.

Ugo. Ben rivederti, e ſu l' auguſta mano
Bacio imprimer d' affetto, e in un di ſtima
Bramai più volte, ma ſenz' ombra alcuna
Senza alcun di tua gloria infeſto impaccio.

Alb.

Alb. Or tua presenza alle raccolte genti
Maggior n' accresce in sen l' amor, lo zelo;
E poichè, invitto Re, sceglier ti piacque
In me il cultor de' giovanili ingegni,
Appena io sparsi in lor dell' arti i semi,
Che tu, Signor, col tuo benigno sguardo
E li fecondi, e germogliar li fai,
Che alla giovane età sprone a grand' opre
L' occhio, il genio, e l' amor son del Sovrano.
Car. A tua vigile cura, Albin, quel deggio
Sì bel piacer, che l' occhio, e il cor m' allegra.
Questo al veder sì colto eletto stuolo.
Tu ne fosti il cultor, e di tua industre
Lunga fatica a' tuoi sudor, tuoi merti
Grado saprò qual si conviene, e debbe;
Il guiderdon dell' opre in chi 'l riceve
Bel fuoco accende, in chi l' osserva ardire,
E al donator gloria, ed amor procaccia.
Albin, sedendo al fianco mio, d' avviso,
E di consiglio reggerai mia mente:
E Rodolfo, che a me già tante diede
Del Lombardo valor salde riprove,
Tra' Condottier delle nostr' armi anch' esso
Ben degno Duce, io vò, che omai s' assida.
Rod. E qual, Signor, poteo la tua clemenza
Merto in me ravvisar, che dir non deggia
Del tuo sovran favor opra, ed effetto?
Deh modera, o mio Re, li doni tuoi,
Se a comparirti ognor non abbia ingrato.
Alb. Ed io che dir potrò, Monarca augusto,
Se attonito all' onor di tante grazie .....
Car. Sol mi serba tua fede, e assai mi rendi.

Voi

Voi, prodi, intanto il gloriòso impegno
Delle vostre arti proseguite, e sia
Sempre aperta sù voi mia regia grazia.
Dopo il meriggio poi tornando al vago
Piacer de' vostri marzìali aringhi,
Vedrò qual v' arda il sen desio di gloria:
E se a voi pur, miei figlj, in tale incontro
Piace dar prova di valor, nol vieto.
Seguimi, Albino, e tu con lui, Rodolfo.

Alb. Legge sempre mi sian, Signor, tuoi cenni.

SCENA SECONDA.

Drogone, Ugo, Ardrado, Arderico.

Ardr. (VE', Signor, come accomunar tuo spirto
A sue soggette genti il Padre or cerca,
Ed avvilir de' tuoi natali il grado?)

Drog. (Pur troppo il veggio, amico, e il cor mi fere.)

Ugo. Dimmi, Drogone, intrà le finte pugne
T' increscerà venir rotando il ferro?

Drog. Non mai m' increbbe ciò, che piacque al Padre.

Ugo. E tu, Arderico, che ricolmo il seno
Sempre avesti d' amor per le belle arti,
Tu, cui più volte tra' Licei virtute
Di trionfale allor le tempia cinse,
Tu, che de' pregi tuoi, del tuo bel merto
L' alma appien mi lasciasti ingombra, e calda,
Dì, mi verrai fido compagno in campo?

Arde. Se da te l' arti ad apparar di Marte,
Signor, m' inviti, a grande onor l' ascrivo;
Ma se attendi da me prove di gloria,

Quella

Quella non m' arde in sen, che agli occhi tuoi
Tuo amor ti finge virtù illustre, e degna.

Ugo. Nò, ch' io non parlo in forse, e su l' arena
Vedrem di noi chi più nel ver s' incontri.
Drogone, amico, vi precedo, e in campo
Entrambo aspetto a chiare imprese, e grandi.

Ardr. Novo gli agiugnerò sprone a tali opre,
Che più ti faccian sua virtù palese.

Ugo. De' tuoi consiglj, de' tuoi detti, Ardrado,
A segnalar sue gesta uopo non ave
Garzon per se medesmo e prode, e illustre.
Quanto però ti fu cortese il Cielo,
Che ti feo di tal figlio e ricco, e adorno!
Meco venga per poco, e poi sen rieda.

Ardr. D' ambo, Signore, a genio tuo disponi.

SCENA TERZA.

Drogone, e Ardrado.

Ardr. VEdi in giovane età che raro spirto!
E tu, Signor, che col natal sortisti
Alma più grande a cose ancor più eccelse ....

Drog. Saprò io pur di mia virtù far pompa.

Ardr. Ma invendicato soffri ancor, che in trono
Sieda, te escluso, chi alli tuoi natali
Al tuo valor, ed al tuo chiaro merto
In successor già diede il Ciel: più a lungo
Soffrir, Signor, nol dei: nè la mia Patria,
Da cui tuo Genitor e culla, e sangue
Pur trasse un dì, senza furor rimira
I suoi d' ogn' altro al pari illustri figlj

Dal

Dal Re pospofti a ftranie genti, quafi
Oggetto in lor d' orrore incontri.

Drog. E pure
In feno al figlio tuo largo fue grazie
Versò Carlo fovente; e fol fra tanti
Ei poi vil non fortì 'l deftino in Corte.

Ardr Già 'l fai, che a tua, ed a comun vendetta
L' ora, e il luogo a carpir' a quefte inviai
Regie paleftre il figlio mio, da lungi
Scoprendo allor, che d' Arderico il genio
Per le belle arti del Sovran lo fguardo,
L' amor, la grazia fu lui volta arìa.
A chi al Monarca a fuo voler s' appreffa,
Agevol poi l' opra compir s' accorda.

Drog. E fe a' tuoi cenni il figlio poi ricufi
Franco preftar' e braccio, ed opra? A Carlo
Tu ben fai quanta fè lo ftringe, e lega;
Nè temi ancor, che il sì gelofo arcano,
E 'l penfier tuo fvelar gli poffa?

Ardr. Eh Prence,
Nò, nol temer: palefe appieno al guardo
M' è il cor del figlio, e fo quant' ami il Padre.
Quando full' alba il mio voler gli efpofi,
Turboffi, è ver; ma non fi oppofe, e tacque.
O a' fenfi miei verrà, che in fin fi pieghi,
O che ad altro fentier l' arte io rivolga.

Drog. E qual penfi, che all' uopo aprir ci torni?

Ardr. Fedel più d' uno ftuolo in pronto all' opra,
Signor, m' è fempre: abbominofo, e grave
Rendon Carlo alle genti di Faftrada
Gli afpri coftumi, e il fervil genio, ond' ei
Sinor di vafti Regni, e di Provincie

Illuftre

Illustre domator, di cruda Donna
Soffre l'Impero, e a sue lusinghe, a sue
Barbare leggi accomodando anch' esso
Pensieri, e voglie, già da quelle or torce,
Che da pria caro il fer, dolci maniere;
Di questo aggiungi sì opportuno giorno
Il fortunato incontro: il grido sparso
Che spettacol di gioja oggi ei quì n' apre,
Dal nativo mio suol gente a me fida
Senz' ombra alcuna di timor quà trasse;
Nell' alta mischia de' più lieti giuochi,
Tra 'l popol folto, che sovente, e sempre
Confusìon, scompiglio avvolge, e annoda,
E de' tuoi fidi col valor, col braccio,
Facile a noi della vendetta il campo,
E a te del trono ci aprirem la strada.

Drog. A chiare imprese, e a machinar gran cose
Pronto dal Ciel sortisti ingegno, ed arte,
Mio fido Ardrado; ed in te sol riposo,
E tutta al tuo pensier l' impresa appoggio,
Di cui non scarso il guiderdone attendi.

Ardr. Fidane pur, Signore, a me la cura:
Tu menti intanto e il volto, e i detti al Padre,
E, a secondar lui genio, in la gran Sala
Al Re t' unisci, e me precedi, ed ivi
Cauto ne osserva dell' impresa il cenno.
Va, ch' è periglio l' indugiar.

Drog. M' affretto:
Secondi il Ciel nostri disegni: Addio.

Ardr. Se m' assiste il destino, a suo gran danno
Carlo vedrà, che di sua Reggia indegno
Di strania gente a fronte in fin non era;

 Nè

Nè che Sposa negarmi altier dovea
La sua Rotrude. Ah, che più l' onte or sento
D' un vilipeso onor; e ho tutte in seno
Quelle, che amor spregiato ha sempre al fianco,
Barbare, ultrici, e sanguinose furie.

SCENA QUARTA.

Ardrado, e Arderico.

Arde. ALli tuoi cenni ecco men torno, o Padre.
Ardr. Dì, la poc' anzi a te proposta impresa
Avrai di trarre a fin coraggio, e spirto?
Arde. Opra qual siasi faticosa, e dura,
Padre, pur mi presenta; e me vedrai
Ad onta ancor degli anni e saldo, e franco
Gir senza tema a cimentar la morte.
Ma se infame proposta.......
Ardr. Anima vile.
Arde. E fia viltà l' orror di colpa, e fia......
Ardr. Altier, non più, ch' ora piatir col Figlio
Nè il vuol, nè il soffre il Padre; e tu il rammenta
Quale a' suoi cenni, a' suoi decreti, e a quanto
Gli piace importi, per te sol si deggia
E fede, ed opra.
Arde. Oh Dio! Signor, vorrai,
Che di sì atroce error la gloria mia
Ne aggravi; e la mia fè finor costante
A macchiar di perfidia il cor mi regga?
Re di Carlo maggior nò, che alla terra
Non mai concesse il Ciel: per lui dovunque
Regnano in pace le belle arti; e a questa

Regal

Regal Cittade per lui sol ritorna
L' antico lustro del valor, de' studj;
Di quel valor, di quegli ameni studj,
Che un dì la Grecia, e il suol Latino ornaro:
Per lui di nostra Austrasia a gloria torna.....

Ardr. Di troppo ancor con sì importune lodi
La sofferenza mia finor stancasti.
Figlio, vo' morto, e per tua man lo voglio
Quel Carlo, quel, cui tanto applaudi, e onori.
Del mio voler l' alta cagione ascosa
A te cercar non lice. Or sol ti basti,
Che mio è il pensier; che il genitor l' impone.
Tu, cui fra tanti sol di Patria nostra,
Certo non senza alcun destin supremo,
Toccò in gran sorte le dorate coppe
Recar sul desco a quel Monarca ingrato;
Tu, cui più volte degl' ignoti arcani
Tra' suoi ritiri Ei chiamar suole a parte;
Prendi questo velen, tien questo acciaro;

gli da un anello, ed uno stile.

Dell' un, dell' altro, come più t' è in grado,
Od all' impresa qual più torni, e il tempo
O 'l permetta, o 'l richieda, usa, & adopra,
Di queste gioje, e delle finte pugne
L' opportuno viluppo, e delle genti
L' accorsa folla t' apron' ampio il Campo.
Ricusi ancora? e al suol pensoso il guardo.....

Arde. Ubbidirò; ma di più bella impresa
E l' acciaro, e 'l velen mi sian ministri.
Padre, cangia pensier, o che la morte,
Anzi che al mio Signore insidie io tenda,
Or mi bevo, o nel cor m' immergo il ferro.

Ardr. Ah Figlio ingrato! od a' comandi miei
Non ardir far contrasto, o ch' io con questo.....
Arde. Eccoti, o Padre, il sen, ferisci. Oh quanto
Bella mi fia dalle tue man la morte,
Che innocente dal petto e fida, e monda
Traggami l' alma!
Ardr. Contumace Figlio!
(Sebben seco nove arti usar mi giovi.)
Quell' acciar, quel velen mi rendi, e sappi,
Che all' opra, a cui porger la man rifiuti,
Son più Ministri in pronto; e tali ancora,
Che stupor ti faria lor nome; e a Carlo
Nò d' evitar il suo fatal destino
Non fia concesso. Pria che cada il giorno
Vittima lo vedrai del furor giusto
Di chi posto in non cale e l' onte, e tutti
Ritornerà su lui gli oltraggi suoi;
E se per vano infruttuoso nome
D' innocenza, e per vil timor la mano
All' opra grande, ed immortal non stendi,
Sì, lo vedrai da un suo medesmo Figlio....
(Sebben, che dissi? ove il furor mi guida
Il grave arcano ad isvelar, che in core
Giacer devrìa profondamente ascoso?)
Arde. (Cieli, che ascolto mai!)
Ardr. Su or vanne, ingrato;
E a quel tuo Re, che tanto adori, e coli,
Svela del Padre ed il pensiero, e i detti.
Va pur, lo accendi, ed a catene, e a morte
Dì, ehe mi danni; ed il crudel Ministro
Ti fa de' sdegni suoi; l' ultrice spada
Piantami pur senza ritegno in seno:

Strap-

Strappami 'l cor; e in lacerarlo ſazia
L' indegno guardo, e il barbaro deſio
Di voler' anzi il Genitore eſtinto,
Che al ſuol proſteſo un rio Monarca ingiuſto.
Su, che tardi? Riſolvi, anzi che figlio,
Ircana tigre, e diſpietato moſtro.

Arde. Ah genitor! e de' tuoi giorni a danno
Crederai, che per me ſi penſi, o parli;
Per me, che l' aura, e i ſenſi, e la mia ſorte,
E l' età mia, e quanto ſon ti deggio?
Se tua propoſta ricuſar m' è in grado,
E il ſol penſier d' orror mi colma, ſappi,
Che onor, riſpetto, e fedeltade io deggio
All' autor, ſe tu 'l ſei, o io ſen non anzi
Altri ti ſcoſſe le ſue furie. Alcuna
Ah ſe grazia da te ſperar m' è dato,
Meglio, Padre, ripenſa, e togli al core
Quel foſco velo, onde il furor l' ingombra.
Laſcia ......

Ardr. Da te conſiglj or non attendo.

SCENA QUINTA.

Albino, e detti.

Alb. POichè verſarvi in ſen ſue piene grazie
Or ſi compiacque il gran Monarca, a voi
Mandami annunciator di voſtra ſorte:
Tu fra' grandi del Regno, o Ardrado, aſſiſo
Andrai tu pur di ſignoril diviſa,
Di ricco manto, e d' aurea ſpada adorno.
Tuo figlio poi, che ancora in freſca etade

Tanta

Tanta di raro ſpirto, e valor raro
Certa promette, e non vulgar ſperanza,
Tra quei più fidi, che a lui ſempre al fianco .....
Ma, Arderico, che fai? perchè lo ſguardo
Volgi penſoſo a terra, e ſcorrer laſci
Mal trattenuto in ſu del ciglio il pianto?
Alla gioja comun di queſto giorno,
A' nuovi onor, ed alla nuova luce,
Onde benigno il mio Sovran t' irradia,
Tua meſtizia, tuo duol non ben s' accorda.

Ardr. Forſe, Albino, così tuo lieto annunzio
Di repente il ſorpreſe, e il cor gli ſtrinſe,
Che gli coprì di quel pallore il volto.
Lo ſai, che a un nuovo, ed improvviſo incontro
Ha ſue lagrime ancora un pieno gaudio.

Alb. E pur più che di gioja or ſol d' affanno
Quelle lagrime ſue mi ſembran figlie.

Arde. Del mio Sovrano a tanto amor, a tanta
Clemenza queſto cor dubbioſo pave
Di comparire un dì ſcorteſe, e ingrato.

Alb. Lungi queſti penſieri, ed a più lieta
Speranza ergendo l' alma, omai diſgombra
L' importuno timor dal nobil ſeno.
Volge al meriggio i ſuoi deſtrieri il Sole,
E già s' appreſſa del guerreſco arringo
Il tempo, o Figlio: ivi da te s' attende
Nova di tua virtude inclita moſtra:
E ti ſovvenga, che al gran Carlo in faccia
Queſto tuo duol l' ingrata immago arìa
Di ſcorteſe rifiuto, o di vil tedio
Dell' ampio dono, onde il mio Re t' onora.

Arde. Vanne, Signor; che, ſe 'l conſente il Cielo,

Di

Di quel che ſcorgi, più ſeren m' avrai.
Alb. Deſio d' onore il ſen t' avvampi, e tutto
L' interno affanno tuo dilegui. Addio.

SCENA SESTA.

Ardrado, e Arderico.

Arde. IL vedi or, Padre, pur qual ſu noi volge
Benigno il Re ſuo largo cor, ſuo ſguardo.
Ardr. Troppo egli tardi al ſuo dover ripenſa.
Arde. Deh, Genitor, pel tuo sì dolce affetto.....
Ardr. Chiudi l' ingrato labbro, ed a me laſcia
Di mie cure il penſier, e al tuo di Figlio
Riſpettoſo dover piega tua mente.

SCENA SETTIMA.

Arderico ſolo.

OH Cieli! e come al ſuo furor sì ſtrano,
E a quanti ſeco egli ha compagni all' opra
Per me il Padre comun fia che ſi tolga?
Oltraggio il Genitor, ſe il ver diſvelo,
E a certa morte il mando; e il mio ſilenzio
Tragge ſu Carlo poi l' ultimo eccidio.
Ah, gran Padre del Ciel, che de' mortali
Facil ti volgi ad aſcoltare i voti,
Deh il mio Sovran mi ſerba, e al Padre mio
Svelli dal ſen ſue furie, e in fin mi dona,
Che ſenza offeſa del paterno affetto
Al Re io poſſa aſſicurar ſuoi giorni.

Fine dell' Atto Primo.

CANTATA PRIMA.

Genio di Desiderio in aria di cruccio, e di furore.

FUrie ministre alle vendette, or meco
Al guardo altrui nascose
In questa s' entri ingrata Reggia, e fella
Di Lui, che a Desidero,
Del Longobardo Sangue ultimo Prence,
E Scettro tolse, e Impero.
Quà mi trassi con voi
Tutto a rifarmi degli oltraggi suoi.
Prendasi il fiero Usurpator di mira,
E si scaglj su lui nostra giust' ira.

La nera face,
Furie scuotete,
E ognor volgete
L' ingiusta pace
A Carlo in duol.
Fulmini, e scempio
A furia scendano
Su 'l fier, su l' empio,
E omai lo stendano
Estinto al suol.
La nera ec.

D' Ardrardo in cor, già il so, per voi si mosse
Contro di lui sdegno, e furor; e ria
Gelosa cura, e ambizion di Regno

A' danni

A danni ſuoi, a ſuo fatal periglio
Agita il ſeno al Figlio.
Della vendetta mia ſon queſti i ſemi:
A maturarne il frutto,
E del Lombardo Regio Sangue tutto
A riſtorar l' onor, la gloria, e il luſtro
Reſtavi il meglio ancor. Cittade, e genti,
E Reggia, e Trono s' empia
D' orrore, e di tumulto;
E il mio nemico d' aſpri ferri avvinto,
E ſoggiogato, e vinto
Veggaſi umìle ad implorar mercede,
Ma ſempre in van, di chi 'l ſconfiſſe, al piede.

Del ſuo deſtino allora
L' orror, li guai, le pene
Scordar tra' ſue catene
Forſe il mio Re potrà:
E con piacere ogn' ora
Col gaudio ancor ſul viſo
Al Vincitor conquiſo
Più franco inſulterà.
Del ſuo ec.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Innanzi Atrio magnifico del reale Palagio. Indietro parte della gran Piazza d' Armi; da un lato le pubbliche Scuole erette da Carlo; e dall' altro la Paleſtra per allevarvi la Gioventù, ed inſtruirla nell' arti guerreſche.

Albino, e Coro di Giovanetti veſtiti alla militare, armati d' Aſte.

Alb. Vaghi figlj, di queſt' ampia Cittade
Bella ſperanza, e in un delizia, eletti
Forſe dal Ciel a mieter palme un giorno,
Da poichè oltre il meriggio il ſol ſuo corſo
Rato volge all' occaſo, il gran Monarca
Quì ſcorgerà tra poco attento in voi,
Quale baleni ardor, qual lena, e ſpirto
Pel luminoſo gran meſtier dell' armi.
Anzi ch' ei venga, in vago ordin diſpoſti,
Quai le truppe guerriere a pugna accinte,
In più ſquadre diviſi, a fronte a fronte
Marcie, e aſſalti movete, e per voi niuna
Delle leggi di Marte a obblìo ſi mande.

Il Coro de' Giovanetti fa l' eſercizio militare coll' aſte, al fine del quale ſopraggiunge il Principe Ugo, a cui tutti s' inchinano.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ugo, e detti.

Ugo. ECcomi, amici, a voi; ſul nobil campo
Pria di me voi ſcendeſte, e il così pronto
Voſtro ſpirto dell' alma aſſai mi ſpiega
Qual ſia l' ardor, e la preſenza, e il foco.

Alb. Troppo è bella, Signor, l' illuſtre ſorte,
Onde il tuo grande Genitor gli onora,
Perchè ſu queſta glorìoſa arena
Sollecito penſier gli affretti, e porte.

Ugo. Chi loro zel, ch' è poi tuo merto, fia
Non ammiri, ed approve? e non per anco
Drogon ſi vide? che gl' increſca, e gravi
A noſtre finte pugne unir ſue geſta,
E ſua per altro non vulgar virtude?

Alb. Nò, Prence, nol penſar: al fianco forſe
Quà ſcender lo vedrai del gran Monarca.

Ugo. Poichè non anche il Genitor s' accoſta
Piacemi intanto, Albin, d' alcun di queſti,
Cui all' arte del brando il genio porta,
Cimentar la virtude. A queſto anch' io,
A queſto genìal nobile ſtudio
Sovente, Amici, con piacer mi volgo:
E ſudori ſebben coſti, e fatiche,
Pur lo ſento, che in quel virtù s' affina,
E a un bel coraggio s' ammaeſtra l' alma.

Alb. Tutto è vero, Signor, e de' tuoi detti
Niun v' è tra' noi, che non applauda al ſuono.
Or ſe di queſti a ſingolar certame
Chiamar ti piace alcun, v' è, chi dell' armi,

Ed alle leggi, ed al fragor s' accende:
D' età più franca altri verran dappoi,
Che di ferro, e di ſcudo armati......

Ugo. Or bene
Mi ſi rechin due brandi: Amici, in voi
parte un Paggio.
Quanto voſtro valor ne pregia il Prence
Tanto, e più ancor in ſe n' accreſca, e aumenti,
Onde della ſua luce, e de' ſuoi raggi
Sue genti adorni, e in un riſcaldi, e infiamme.

Alb. Oh d' un Figlio di Carlo incliti ſenſi!
ritorna il Paggio con due Paſſetti, uno ne porge al Principe, e l' altro al Giovine, che s' avvanzerà.

Ugo. Chi al cimento verrà?

Alb. Chi più t' è in grado.

Ugo. Queſti, a cui ſpirto, e valor leggo in volto,
S' accoſti, e meco or quì a pugnar s' appreſti.

Alb. E queſti appunto accompagnar più volte
In focoſe disfide applauſi, e loda.
giuoca il Principe di Spada col detto Giovine.

Ugo. Con lor, col Giovin prode, e più poi teco
M' allegro, Albin, che degli allievi il merto
Tutto è del Precettor e pregio, e vanto.
Ora a far sì, che il Genitor s' affretti,
Per poi tornar al voſtro ſtuol, men parto.

Alb. Di quella, onde ci onori, altera ſorte
Eterna in ſeno ſerberem memoria.
Poichè d' altronde a noi ſen vien Rodolfo,
Niun del guerreſco uffizio od eſca, o parta.
Forſe del Re l' arrivo a noi recando.....

SCE-

SCENA TERZA.

Rodolfo, e Albino.

Rod. DE marzìali giuochi, a' quai già pronti
Quì sull' armi vi scorgo, oggi la pompa
Per sovrano comando a ognun si vieta.
Alb. Ma, se pur lice, e la cagion?
Rod. L' ignoro;
Che i pensier de' Monarchi a' sguardi altrui
Sono di sacro orror sì pieni arcani,
Che il sol cercarli a grande error s' ascrive.
Questo ben so, che di sue stanze uscendo
Con non usato turbamento in viso
Tra' sdegno, e duol grave il comando impose,
Cui tosto corsi ad annunziar. Inteso
Ne fia tra poco, Albin, però; che solo
Nel real suo ritiro egli l' attende.
Alb. E che fia mai? pronto a' suoi cenni io volo.

SCENA QUARTA.

Rodolfo, e Giovanetti.

Rod. VOi quindi intanto anche in sì fresca etade
A Marte amici, o nel regal Cortile,
O defilando vè più siavi in grado,
Ivi per poi s' attenda Albin, se alcuno
Vi rechi del gran Re nuovo comando.
a questa intima si ritirano i Giovanetti con ordine militare.
Oh qual mai stranio insorse avverso caso

A intorbidar di Carlo il gaudio, e tutta
Di questo giorno ad ecclissar la gloria!
Ei non avvezzo a paventar le guardie
Vuol, ch' io raddoppj alle sue stanze, e quasi
Muovagli al guardo ognun timor, m' intima,
Che li più fidi, e i più robusti insieme
Scelga al comando, e su lor vegli attento.
Ah qual m' occupa il cor tetro sospetto!

SCENA QUINTA.

Magnifica Sala corrispondente a varie Loggie.

Carlo, e Albino.

Car. IL crederesti, Albin? temer m' è duopo
De' miei più fidi istessi: i giorni miei
V' è chi cerca troncar, e sin tra' Figlj
Ho il Traditor, nè l' empio, o il fido ancora
Di ravvisar m' è dato: e pur tu 'l sai
Qual sia per lor mio zel, mio caldo affetto.
Alb. Che mi parli, Signor!
Car. Leggi, e rimira *da un foglio ad Albino, che lo legge a chiara voce con istupore.*
Qual io raccolga da mie glorie il frutto.
Alb. *Carlo, insidia tua vita alcun, che fido*
Sinor t' apparve: e questo giorno istesso
Il fatal segnerà barbaro eccesso.
Cauto in ognun però cerca l' infido,
E il temi ancor ne' tuoi medesmi Figlj;
Che fido è sol chi scopre i tuoi periglj.
Car. E che ti sembra, Albin?

Alb.

Alb. Orror m' agghiaccia.
E se ti colma di timor la mente
Chi di fedel portò l' immago, ah Sire,
Ancor d' Albino a paventar t' astringe
Prudenza, e zel.
Car. Paventerò d' ognuno,
Ma non di te; nè verrà mai, che infesto
Mi pensi a giorni miei chi me guidando
All' alte del saper ascose fonti
Vita mi diè miglior del Padre istesso.
Alb. Gran Re, tu 'l sai, ch' unqua a mentir non ebbi
Use le labbra; è la mia fè, tel giuro,
Costante, e salda, e scevra ogn' or di macchia.
Car. In te riposo, e te mi stringo al seno,
O solo in questo dì conforto, e scudo
A' miei varj pensier. Deh di consiglio
Reggi quest' alma, e 'l tuo Monarca assisti;
Scritto da ignota man, nelle mie stanze,
Fin nel mio desco era l' oscuro foglio:
L' Autor che 'l scrisse, e chi vel pose ignoro.
Alb. Sire, sebben la man, lo stile accorto
osservando attentamente, ed esaminando il foglio.
Mentì chi scrisse: al penetrante sguardo
Del foglio Autor sembra d' Adrardo il Figlio;
E se più il cerco attento, oh quante in esso
Riscontro ahimè delle sue antiche note.
rendendo il foglio a Carlo.
Car. E non potea, anzi che in foglio, ei stesso
L' Autor non men, che dell' iniqua trama
Le ordite fila a me scoprir?
Alb. Celarsi
Forse ad altrui così senno l' instrusse.

A te

A te, Signor, lo chiama, e tutti in lui
Del volto osserva, e in un del labbro i moti.
O si palesa Autor del foglio, e tutto
Ad isvelar l' astringi allora, od egli
A tue inchieste si turba, ed interrotti
Incerti sensi a sue risposte accoppia,
Ed ostinato in suo tacer si ferma,
E di lui t' assicura, e niuno, o Sire,
Contro tua legge a favellar gli giunga.
E poichè ancor temer de' Figlj è duopo,
Lor chiudi a te l' accesso. Un tale arresto
Vano degl' empj tornerà il disegno,
O il tumulto del cor sul volto ai rei
Tra affanno, e duolo, tra pallor chiamando
Scoprirà a' sguardi altrui l' interno fallo.

Car. Piacemi, Albino, il tuo parer.

SCENA SESTA.

Rodolfo, e detti.

Car. CHe rechi?
Rod. Tutto, mio Re, quanto imponesti empiei;
Scelti fra i fidi, i più agguerriti, e forti
Guardan le porte, e le tue regie stanze.
Su lor, su quanti avvanzeranno, attento
Ben veglierà mio zel.....
Car. Per te si scorti
Al real mio ritiro occultamente
Arderico, e i miei cenni ivi n' attendi.
Albin, vien meco. Oh di chi regna quanto
Gravi sono le cure, e ognor molesta
E' la sorte, che altrui sì lieta appare!

SCENA SETTIMA.

Rodolfo, e di poi Ardrado.

Rod. O Che Arderico osò turbar la pace
Del gran Monarca, o che indagar da lui
Forse egli brama i suoi periglj: ah troppo
Troppo gli è ver, che lo splendor del trono
Dalle vicende dell' incerto caso
Non assicura i più famosi Eroi!

Ard. Dimmi, Rodolfo, alle guerresche prove
Questa ella è pur l' ora dal Re prescritta.

Rod. L' era; ma l' alma ad improvvise cure
Il Re poi volse, e la comun sospese
Pompa di questo dì .....

Ardr. Ma donde, amico?

Rod. Mister gli è troppo ascoso. E di tuo figlio
Darmi, ove sia, sapresti, Ardrado, alcuna
Certa contezza? uopo ho di lui.

Ardr. Poc' anzi
Presso al meriggio mi si tolse al fianco,
Nè più lo vidi.

Rod. N' andrò in traccia: addio.

SCENA OTTAVA.

Ardrado solo.

DI questo dì sospende il Re la pompa,
E l' alma volse ad improvvise cure!
Che de' disegni miei sospetto in core

Quel, che ſta ſempre de' Monarchi al fianco,
Rio timor, abbia ſcoſſo? e come? occulti,
Ed a me noti ſolo i congiurati
E Patria, e nome, e veſti a ognun mentiro.
Forſe Arderico ..... orror del mio penſiero
Tutto a udirlo il cercò ..... Che coſtui forſe .....
So pel Padre ſuo amor, e nulla temo.
Di Drogon dunque fia paventi? Il labbro
Al ſilenzio gli aſtringe amor del trono.
Come però .....

SCENA NONA.

Drogone, e Ardrado.

Drog. SIamo ſcoperti, Ardrado.
Ardr. E donde il ſai, Signor?
Drog. La già ſoſpeſa
Allegrezza comune, il girar vario,
Gli accreſciuti guerrier, le guardie in Corte
Aſſai ne fa temer, ne parla aſſai.
Ardr. Se appena a chi l' ordì mia trama è nota.
Drog. Tra quello ſtuol, che aver diceſti in pronto
A ſeguir tuoi penſier, ah! forſe alcuno
Per vil timore vìolò ſua fede.
Sempre, il credi, in periglio è un gran ſegreto,
Quando a più d' un ſi raccomanda in guardia.
Ardr. Lungi, o Prence, il timor: egual gli ſtringe
Non men di Patria, e di vendetta amore,
Che ſacro di ſilenzio il giuramento.
Drog. Chi disleale è al ſuo Sovrano, al Cielo
Come ſerbar potrà ſua fede?

Ardr.

Ardr. Sempre
Più ſalda ancor ne' rei conſiglj attienſi,
Se non lice anzi dir poi gloria l' onte
Vendicar della Patria, e al tron la via,
A far più liete le ſue genti, aprirſi.
Drog. Nè d' Arderico ombra ti prende, nota
Quando è pure pel Re ſua fede, e quando
Nel comun turbamento ei ſol fu viſto
Entrar le regie ſtanze, e di lui traccia
Con ſollecita cura or ſol Rodolfo?
Ardr. Ah quai ſoſpetti in ſeno, e quale, o Prence,
Furor mi deſti! Entrar del Re le ſtanze
Egli ſi vide, e di lui ſol Rodolfo .....
Drog. Vedilo pur come ſereno in volto ....

SCENA DECIMA.

Arderico, e detti, indi Albino.

Ardr. AH Figlio ingrato, ah traditor perverſo!
Queſta è la fè, queſto è l' amor, che rendi
A chi vita ti diè?
Arde. Ma dove, o Padre,
Ti porta il tuo furor?
Ardr. Perfido, taci.
Drog. (Infingermi convien.) E quale oltraggio
Ti recò il Figlio, che sì acceſo in ſeno. . . .
Ardr. Se 'l ſapeſſi, Signor!
Drog. Che rechi, Albino?
Alb. Del mio Sovrano l' alte leggi, e i cenni.
Drog. Spiegati pur; quai ſian?
Alb. Che renda il brando

Tosto Arderico.

Arder. E qual' n' è il merto mio?

Alb. Esamina il tuo cor, ed ei tel dica.
Soldati, al contumace il piè, le mani
Quì s' aggravin per voi delle catene.

Ard. E Come, Albin! Al regio amor, l' ingrato
Forse alcun' onta, alcuna offesa, e forse....

Alb. Che potrò dirti, o Ardrado?

Ardr. Ah Prence!

Drog. (Che su lui cada il rio sospetto, e l'ombra?)

Ardr. (Appare almen: dell' opportuno inganno
Seguir giova l' incontro.) Ah quali il Cielo,
Quali cose a veder mi guida, e sforza?

Alb. Destanmi in sen pietà le tue sventure.

Ardr. Mio disonor, mio duol, protervo figlio!

Arde. Ma prima, Padre, almeno....

Ardr. E parli ancora?

Arder. Nè può sapersi, Albin, onde in me cada
Di mia sorte presente il fiero colpo?

Alb. Mel chiedi in van, quando il tuo cor tel dice.

Arde. Per quel tenero amor, per quel tuo zelo
Con che stringermi al sen qual figlio ognora....

Alb. Il mio primiero amor mal mi rammenti,
Ch' or per te solo orror mi rende, e scorno.

Arde. Deh, Padre, almen.....

Ardr. Un disleal non odo,
Nè più qual figlio lo ravviso, o il curo.

Arder. Prence, se in cor pietà d' un infelice....

Drog. Nò, non mi piega: e sdegno solo, ed odio
Per te, pel fallo tuo m' investe, ed empie.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ugo, e detti.

Arde. TU almen, Signor, che opportun forse il Cielo,
Ad alleviar manda le mie sventure.....
Ugo. Come! Arderico tra' catene? e il mio
Per lui palese amor, la grazia mia
Affidar nol poteo da tanto oltraggio?
Dì, mio fedel, di questi indegni ferri
Chi ne aggravò le a me sì amiche mani?
Arde. Chi men potea nascermi in cor; Albino.
Alb. L' impose il Re.
Ugo. Ma la cagion?
Arde. Il mio
Troppo livido, ahimè, destin crudele.
Quanto mi ange però, che mia innocenza
Così vilmente agli occhi altrui s' asconda!
Ugo. Nullo t' opprima il cor timore ingiusto;
Che per te il piede al Genitor.....
Alb. Non lice,
Perdona, o Prence, or presentarti a Carlo.
Ugo. Come! l' ingresso mi si vieta al Padre?
A' guardi miei la faccia sua s' asconde,
E al suo sempre per me sì dolce affetto
Fia, che ancor mi si neghi espor miei sensi?
E d' onde questo, o Amici? e chi poi tanto
Avrà d' opporsi a' miei pensieri or core?
Alb. Finchè, Signor, del Re le stanze io guardo,
Indarno tenti al Genitor l' accesso.
Ugo. Che ardir? la via questo non vil mio brando
Tra' più saldi ritegni aprirmi a un tratto....
Ardr. Frena, Signor, ten prego, i tuoi trasporti.

Ugo

Ugo. Io quì da te legge non soffro.
Drog. Incauto
Sdegno, o German, nè rio furor t' acciechi.
Ugo. Troppo contro d'un Prence Albin n' abusa.
Alb. Tel vieta il Genitor; che lungi entrambo
Vuol dal paterno guardo i figlj suoi.
Dro. Me egual divieto ancora astringe, e grava?
Ah profonda sebbene al cor mi porti
Piaga, e dolor, pur riverente, e umìle
La man, lo stral, che fere, adoro, e bacio.
Ugo. Che di' tu mai? Deh meglio, Albin, ti spiega.
Alb Stendesi ad ambo il regal cenno, ed ambo
Nella vostra magion ristringe, e niuno
Di colà volga altrove ardito il piede.
Ugo. Son fuor di me per il furor.
Drog. (Ardrado,
E nol diss' io?)
Ardr. (Nulla, Signor, t' ingombri
Spavento il cor; che del German lo sdegno,
Ed il furor volge su lui le accuse;
Tu stupor fingi, e di pietà lui prega.)
Drog. Ah! per un Figlio rispettoso, e grato
Troppo di tal destino è grave il peso.
Albin, al Padre mio, ten prego, esponi
Il mio pianto, il mio duol, mia atroce pena.
Destagli, Amico, in sen pietà pe' Figlj,
Pietà per me, che dal suo volto in bando
Portar mi sento a cruda morte in braccio.
Ma, Cieli! E qual poteo mio fallo il suo
Sì dolce amor volgere a tanto sdegno?
Alb. Di più svelarmi al mio Signor non piacque.
Drog. Il mio pronto ubbidir mio cor gli scopra. *parte.*

Ugo.

Ugo. Di niun grave delitto, onde mi celi
Il Genitor ſua faccia, il cor mi punge
O cruda rimembranza, o giuſto ſcorno.
Tu però, Albin, al mio Signor rammenta,
Che troppo oltraggia, e opprime, ahimè, la pena,
Di cui niuno in ſe merto il cor riſcontri.
Ed al mio ſe s' accorda il tuo deſtino, *ad Arde.*
E te pur gloria, ed innocenza onora,
Or di queſti tuoi tuoi lacci, o dolce Amico,
Nulla ti caglia, e del mio amor ti fida. *parte.*

Arde. Prence, in te ſol la mia ſperanza ha vita,
Poichè mia ſorte il Padre mio non cura.

Ardr. Sgrava tua colpa, e ti ſon Padre amante.

Arde. Mia virtù, mia innocenza appien paleſe
T' è pur, Signor, e ancor mi pungi, e ancora.....

Ardr. Sol tue catene mi ſon note: agli occhi
Del mio Sovrano tu già reo, d' un' empio
Cercar potrai, che difenſor mi faccia? *parte.*

Alb. Guardie, di queſta Reggia in parte il tratte,
Ove niun giunga a favellargli, e dove
Della real ſentenza il colpo attenda. *parte.*

Arde. Oh Ciel! Che fia di me? Tu 'l ſai, che intatta
Sempre ſerbai mia fede: ah de' miei caſi
Scorgi in meglio il ſucceſſo, od in me tutta
Omai ſi sfoghi quella ingiuſta ſorte,
Che del mio Re bieca gli onor mirando,
Le rare geſta, ed il valor ſublime,
D' un tanto Eroe, ſpogliar la terra or cerca.
Di ſuddito così, di figlio inſieme
Col Re, col Padre mia pietà, mia fede
Appien vantar potrei coſtante, e grata.

Fine dell' Atto Secondo.

CANTATA SECONDA.

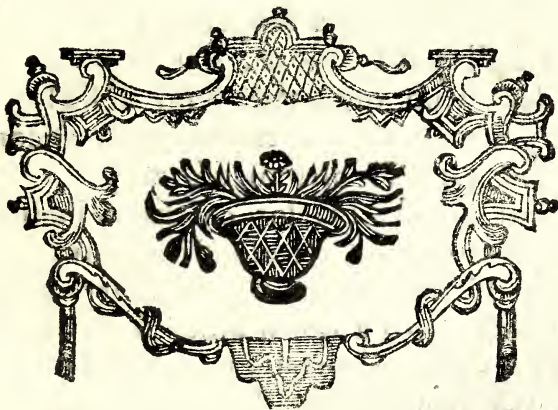
Genio di Carlo in aria malenconica.

E' Il favor della fortuna
Come lampo paſſaggero,
Che tra notte cieca, e bruna
Additar ſembra il ſentiero
All' afflitto Pellegrino
Del cammino, che perdè.
Ma così gli abbaglia il guardo,
Che fuggendo di repente
Cor gli turba, e lena, e mente,
Onde poi ſtordito, e tardo
Al periglio volge errando
Arriſchiando incauto il piè.
E' il favor ec.

Tant' è; non ben ſi fida
Uom, che pregia virtude all' empia, e infida.
Chi più potea ſalda, e coſtante ovunque
Penſarla a' merti ſuoi del mio gran Carlo?
Io, cui lo diede il ſommo Giove in cura,
Unqua il ſimil non vidi
Monarca per ſaper, per opre illuſtre:
Delle ſue palme all' ombra
Meco liete ſedean Virtude, e gloria;
E pur la ſorte avverſa
Del rio livore altrui
Meta a più ſtrali ora l' addita, e il ſegna;

V' è

V' è chi tumulti, e fellonìe diſegna,
E i rei penſieri, e l' opre
Mentre l' infida ſvela,
Il traditor poi copre;
E a queſto Regno intanto
Chi ſa qual ſi prepari e lutto, e pianto?
Padre del Ciel, tuo dono
E' quel Sovran sì prode,
Che in queſto eccelſo Trono
Mandaſti a noi cuſtode
Di fè, di gloria, e onor:
Deh queſto don difendi;
Sul Campion degno, e forte
Il tuo gran braccio ſtendi;
E dell' avverſa ſorte
Lo togli al rio furor.
Padre ec.

E ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere reali.

Carlo, e Albino.

Car. DUnque a quanto per me loro chiedesti
A te nulla scoprir gl' ingrati figlj?
Alb. Quali arti non oprai l' ascosa trama
Per lor cavar dal sen? Di tua clemenza,
Del tuo perdon farli fin certi osai,
E pari in ambo era il silenzio, e fermo.
Car. Che a celar suo pensier d' Ardrado il figlio
D' essi tal' abbia infinto error?
Alb. Lo tenta
In van colui, che suo pallor, suoi varj
Ambigui sensi han già scoperto assai.
De regj figlj poi l' amore, e il foco
Per Arderico ah qual timor mi desta!
Car. Perfidi, a morte ..... sebben questo ancora
Di paterna pietade ultimo sforzo
Tentar mi giova. Da lor cerchi il Padre,
Non il Giudice già, gli ascosti arcani.
Albin, li chiama, e a me li guida entrambo.
Alb. Se poi niun vinto a tanto amor si rende,
Traggasi a morte il prigionier; o cade
L' ostinato silenzio a quella in faccia,
O dal timor presi d' egual destino
Tornan pentiti al sen paterno i figlj.

Car.

Car. Che ciò ſol d' eſſi il Cielo avveri or bramo.
Del tenero mio amor l' arti, e gli sforzi
Vengano all' opra, e a' figlj miei dal ſeno
Svellan col pentimento ancor la frode.
Ma, ſe ſcorteſi poi, ſe contumaci
Rendano ingrati a mia pietà rifiuto,
Vendetta allor, rigor, giuſtizia atroce.....
Baſta, ſo che farò. Ah qual triſtezza
A mia preſenza gli accompagna, e ingombra!
Vengami in ſu le labbra il cor di Padre,
E tutta pieghi lor durezza, e vinca.

SCENA SECONDA.

Drogone, Ugo, Albino, e detto.

Alb. ECco, Sire, a' tuoi cenni i figlj tuoi.
Drog. (Al ſol vederlo un' alto orror mi cerca.)
Car. A queſto ſen venite, o figlj; e pria,
Ch' odio vi porti a trapaſſarlo, i moti
Del cor, del mio paterno cor ſentite,
Che palpita per voi; per voi ſol vive.
Drog. (Oh Ciel, che detti!)
Ugo. E che, Signor, ci parli?
Mordace forſe rio veleno, e ſdegno
Credi, che poſſa in petto a' figlj tuoi
Serpeggiar contro un Re, contro d' un Padre?
Ah ſe di tal penſiero .....
Drog. E quale, o Padre,
Qual ria cagione a tanto enorme fallo
Spinger potria delli tuoi Figlj il core?
Car. Che indovinar potrei? So ben, che ſempre

Ugual per voi m' arſe l' affetto in ſeno;
Od a queſto Emisfero il Sol portaſſe,
O ne volgeſſe all' altro il corſo, i primi
Penſier di Carlo, ed i penſieri eſtremi
Furongli ſempre i Figlj. E che per voi
Non oprò l' amor mio? fra queſte braccia
Quante volte vi ſtrinſi? Arti, grandezze,
Agj, onori, e piacer v' offerſi, e ſenza
Al mio fianco i miei Figlj eranmi gravi
Al cor viaggi, e in un diletti, e menſe:
E pur con ciò nè men mi traſſi in ſorte,
Che per amore al Padre amor rendeſte.
Figlj, che ad onta ancor di quel, che in core
Vi ſi cela rio ſdegno, or con tal nome
Vo' chiamarvi tutt' or, sì, Figlj miei.

Drog. (Ah quale dardo al cor mi ſon tai voci ?)

Ugo. Ah, mio Signore, ah Padre.....

Car. A' ſenſi miei
Frappor riſpoſta non ancor vi lice.

Alb. A trapaſſargli il core ogn' arte adopra.

Car. Figlj, che più dal Genitor vorreſte?
Forſe del ſangue mio ſete v' accende?
Sol che vi regga a paleſarlo il core,
Ne verſerò quanto v' aggrada: aperto
Eccovi il ſen: ferite; i voſtri acciari
Se ricuſan l' uffizio, eccovi il mio.
Mi dite ſol qual ſia il deſio, che v' arde
Tanto a voler da un Genitor, che v' ama.

Drog. (Ah più non reggo; ei mi trafigge il core.)

Ugo. E d' onde mai, Signor, de' figlj tuoi
Sceſe a turbarti il ſen penſier sì nero?

Car. Ugo, di Carlo v' è chi inſidia ai giorni:

Amico

Amico foglio me n' avverte, e insieme
Guardarmi ancor da' figlj miei m' avvisa.

Ugo. Forse de' suoi delitti il grave peso
Volger su noi così qualch' empio intende.

Car. Per Arderico l' amor tuo vetusto,
Tuo caldo zel m' è noto; e tutto obblìo,
Se sincero per voi mi s' apra il vero.

prende i figlj con tenerezza per le mani.

Mel dite, o figlj; vel dimanda, e chiede
Non già il Sovrano minaccioso, e fiero,
Ma il tenero per voi amante Padre.
Chi di voi m' è nemico? All' odio ingiusto
Chi il vostro antico amor piegar poteo?
Altri, il so, vi sedusse; incauti assenso
Senza pensar voi gli prestaste: in vostra
Mente cader del nero error l' idea
Non puote. Fate cor: mel dite, e tutto
Presso del Padre svanirà del reo
Pensier qual siasi l' imprudente sfregio.

Alb. O amor paterno! a far coraggio a entrambo
Del fallo il peso allegerisce, e scema.

Car. Più rossor non vi chiuda ora le labbra;
Che bello è allor, che si detesta il fallo.
Già d' esso in cor vi prende orror, lo veggo:
Il pentimento già vi leggo in fronte:
Sol che il ver mi si fidi, al sen paterno
Ritornate innocenti, e a un Padre afflitto
E pace, e gaudio, e figlj in un rendete.

Drog. (Chi può frenare a tanto amore il pianto?)

Car. Quelle lagrime tue, Drogone, ah quelle
Parlanmi assai di tua incorrotta fede.

Ugo. (E di colpa non mia verrà mi grave?)

Car. Non più, Figlj, non più per voi s' asconda.....
Ugo. Niuna, Signor, di tanto error, tel giuro,
Ombra sol mi si aperse, e niuno ardìo
Farmi di tal pensier giammai parola.
Car. Renderti dunque all' amor mio ricusi?
Ugo. Ma se a forza poi reo, Padre, mi vuoi....
Car. Vedesti, Albin, orgoglio a questo eguale?
Sappi, iniquo, però, che assai di frodi
Autor si disse, e inteso ancor di quanto
Osin altri tentar, il tuo Arderico,
E col parlar suo incerto assai mel disse.
In lui però t' affidi invan; che in breve
Vedrai vè 'l tragga mio sovrano sdegno.
Drog. (Parlo, o men taccio? oh Ciel, che affanno è questo!)
Alb. Signor, l' ingresso Ardrado a te.....
Car. S' avvanzi.

SCENA TERZA.

Ardrado, e detti.

Ardr. GRan Re, permetti, che un' afflitto Padre,
Se pur sua sorte a te nel seno alcuna
Destar poi valga di pietà scintilla,
Prostesο a' piedi tuoi, di duolo l' alma
Ricolma, è il ciglio già di pianto molle,
Mercè, grazia, e clemenza umìle implori?
(E quel, che agiti in cor io scopra, e intenda.)
Car. Se pel tuo Figlio, che di ferri carco
Nel fondo giace d' un' oscura Torre,
Chiedi pietà, sappi, che ha già deciso
Del lui destino quel de' Figlj miei.

Ardr.

Ardr. Come, Signor! nè all' infelice alcuna
Speme più sia? nè m' è pregar concesso
Per chi tanto al tuo cor un giorno piacque?

Car. Nè sai, che sino alla mia vita oltraggio
Portar l' empio tentò, che mi sedusse
I Figlj ancor, che contumace nega
I complici scoprir?

Ardr. (Dunque mi è fido!)
Tue parole, gran Re, d' alto stupore
Così m' han colmo il sen, che più quai sensi
Teco usar mi sia duopo affatto ignoro.

Ugo. E pur di lui, Padre, non mai mi giunse.....

Car. Non più, che assai di te conobbi, e intesi.
Tratto Arderico sarà in breve a morte.
Ingrati poi se nel tacer pur saldi
Restar vorrete, dall' irato Padre
Ugual su voi si manderà la sorte.

Ardr. Ahimè che ascolto! Ah Sire!

Drog. (Omai si schiuda
Questo labbro pentito.) Ah mio gran Padre.....

Car. Più alcun non odo; e tu mi segui, Albino,
Del mio voler ad eseguir gl' imperi.
Entrambo intanto in le vicine stanze
Si ritirin divisi: i cenni miei
Attendan ivi, e niuno a lor s' appressi.

Ugo. Pronto mi rendo al tuo fatal comando.

SCE-

SCENA QUARTA.

Drogone, e Ardrado.

Drog. (TUtto mi squarcia il sen rimorso, e orrore.
Ed al lui forte amor non fia ch' io ceda
Più che delle minacce al suon già vinto?)
Ardr. Prence, che far dobbiam? lasciar che pera
L' infelice Arderico? Egli è mio figlio:
E sol va a morte per celar del Padre,
E di Drogone i divisati inganni.
Fido a Carlo in un punto, e fido a noi
Tal non merta destin.
Drog. Intento al mio
Presente stato, dell' altrui non curo.
Ardr. E come, o Prence? in pronto a' nostri cenni
Più d' uno stuolo è già sull' armi; al solo
Avviso mio parte la Regia meco
Assalirà, parte dal carcer suo
Trarrà Arderico, e delle tue vendette,
E in un del solio t' aprirà la via.
Drog. Che vendetta, che solio? Altri pensieri
Ora tutta di se m' empiono l' alma. *parte.*
Ardr. Ma poi, Signor... mi fugge? Ah, ch' ei suo duolo,
Suo pentimento alli miei sforzi oppone.
Dunque che penso? e che risolvo? Ah tutta
D' un disperato ardir tentar la forza
Ora m' è duopo a trar da' sue catene
Chi sol m' è fido, e a compier mia vendetta.

SCE-

SCENA QUINTA.

Strada, che porta alla gran Piazza.

Rodolfo con ſeguito di Soldati, ed Arderico incatenato.

Rod. GUardie, per voi quel Prigionier ſi ſcorga
Ov' abbia effetto la real Sentenza.
Arde. Nè ſcampo alcuno al mio deſtin perverſo
Vien ſi trovi, o Rodolfo? almen mi foſſe.....
Rod. Eſaminar del Re i Decreti a noi
Nò non convien, ſol d' eſeguirli è duopo:
Se però ſalda al tuo Signor tua fede
In cor t' aveſſi, nè di ferri cinto,
Nè tratto a morte ti vedrei sì infame.
Arde. Illeſa pur' è la mia fede; e pari
Sempre in chi 'l ſegue il mio Sovran l' incontri.
Tu mi guidi alla morte, e queſta, o amico,
Altro per me non ha d' orror, che quella
Sì nera infamia, onde mia fè ricopre.
Mi danna il mio ſilenzio, è ver; ma ſappi,
Che di virtù, non di perfidia è figlio.

SCENA SESTA.

Rodolfo, Arderico, Ardrado con ſeguito di gente armata, di poi Albino, indi Carlo co' ſuoi Soldati.

Rod. MA con qual gente a noi s' accoſta Ardrado?
Ardr. O il mio figlio ſi ſciolga, o ch' io con queſti
Miei fedeli ſeguaci .....
Arde. Ah Padre, laſcia ....

Rod. Che temerario ardir! Guardisi, o fidi,
Il prigionier, e tu, fellon, t' arretra.

Ardr. O mi rendi il mio figlio, o quì cadrai.

Rod. Perfido, indietro, o ti trapasso il core.

Alb. E qual d' armi fragor, e qual baldanza....
Guardie, Rodolfo, il traditor s' opprima.

Ardr. Lo tenterete indarno. Amico, prendi
ad uno de' suoi seguaci.
Colui di mira, ed io del figlio i lacci
Scioglierò attento per gravarne altrui.

Si azzuffano i seguaci d' Ardrado con i Soldati di Rodolfo, e nell' atto di battersi vicendevolmente, Ardrado getta di mano a Rodolfo la Spada, e in questo alcuni del partito del primo tolgono di mezzo alle Guardie il prigioniere, ed arrestano lo stesso Rodolfo nell' atto, che Ardrado scioglie di propria mano il suo figlio. Allo strepito intanto di questo tumulto esce il Re colla Spada alla mano.

Car. Presso mia Reggia, e sotto gli occhi miei
V' è chi ardisce portar tumulti? L' empio,
Il fellone dov' è, che di mia mano.....

Ardr. Su, coraggio, miei fidi, e Carlo pera.
volendo assalire il Re.
Arderico, che fai?

Arder. Nel petto mio, *prendendo di terra la spada di Rodolfo si mette a difesa del Re.*
Pria che passi al Sovran, si fermi il colpo.

Ardr. Ritirati, crudele.

Arder. Il Re mi dona,
O a sua difesa me cader vedrai.

Ardr. Ingrato, e ben morrai.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ugo con Soldati, e detti.

Ugo. IN tuo ſoccorſo
Eccoci, o Padre. Il traditor s' arreſti.
Ardr. Infedele deſtin! da preſta fuga
parte fuggendo co' ſuoi ſeguaci.
Scampo ſi cerchi, amici.
Ugo. In darno il tenti;
Che alle ſpalle m' avrai folgor tremendo.
Parte, amici, mi ſegua, e parte reſti
Del Re a difeſa.

SCENA OTTAVA.

Carlo, Albino, Arderico, e Rodolfo.

Arder. AH Prence, il Padre mio .....
in atto di voler ſeguitare il Principe.
Car. Arderico, ti ferma.
Arder. Ah Sire, laſcia,
Che almen del Padre ad arreſtar la morte,
Od a morir voli per lui.
Car. T' accheta,
E ti ſia legge il mio comando: in lui
Poichè ora ſcorgo il traditor, l' arcano,
E la cagion del tuo ſilenzio intendo.
Arder. Voi, che il Sovrano mi ſerbaſte, o Cieli,
Mi difendete il Genitor.
Car. Degli empj
Nò, che non guarda il giuſto Cielo i giorni.

Ma come, Albin, come poteo, Rodolfo,
Tanto Ardrado rischiar contro tue genti?

Rod. Sire, così quest' improvviso colpo
E l' alma in seno, ed il vigor m' oppresse,
Ch' io più di me non so che pensi, o dica.
Co' fidi suoi ratto per via mi giunse
Il traditor, quand' io suo figlio a morte
Tra l' ampia folla de' guerrier traea,
Ed ei da forte stuol d' Armati cinto
M' assalì, mi si strinse intorno acceso
Qual fiera Tigre d' implacabil rabbia.
Pugnammo, e forza oppor cercammo a forza;
Ma tutto indarno; chè l' avverso fato
Di man mi trasse il brando, ed egli allora
Pronto del caso al per lui fatto incontro
Mi vinse, m' arrestò, poi sciolse il figlio.

Arde. Ah, ch' egli forse de' guerrier, che a tergo
Il seguon sotto l' armi, or cade oppresso.
Ah, che forse un crudel ferro omicida
Barbaramente il sen gli squarcia; a rivi
Il caldo sangue già versar lo veggio;
Pallor gli copre il volto, e un sudor freddo
Dalla fronte gli scorre, e alcun nol terge;
Con man tremante almen, gli estremi uffizj
A lui prestando, i moribondi lumi.....
Ah, che forse mi cerca, ah, che l' ascolto,
Chiamarmi a nome in uopo tal; deh lascia.....

SCE-

SCENA NONA.

Drcgone, Ugo, Ardrado prigioniero, e detti.

Ugo. VE', Padre, il Traditor?
Ardr. Sorte crudele!
Ardc. (Misero Genitor! a' voti miei
Porto egli avesse almen orecchio, e fede.)
Ugo. Alle spalle il seguii, lo strinsi, e quando
L' ultimo ardir a rivoltarsi il mosse,
Con questo eletto stuol argin mi feci.
Tua legge infransi, è ver; ma se pur questa
Chiama su me tuo sdegno, in pria m' accorda,
Che, Signor, teco umìl, ma fido figlio,
Del tuo scampo m' allegri, e poi mi danna.
Drog. Me pur, Signor, scosse mio zelo in tempo,
Ed allor sol, che il rio tumulto intesi,
Dal tuo supremo a me fatal divieto
Di tua salvezza il sol desio mi sciolse.
Car. Tutto purgan l' error le vostre gesta.
Drog. Dell' armi al suon repente scesi, e al primo
Scontrar il chiaro stuol, cui già bel genio
Raccolse a far di sua virtù gran prova,
Da poi che fido lo conobbi, meco
Lo trassi all' opra, e fu color, che all' empio
Potean recar non scarso ajuto, e braccio,
Quale il Leon su la tremante greggia,
Questi Seguaci miei di fè, di sdegno,
E di un bel foco si scagliaro accesi,
Prodi insieme a rotar in vera pugna
Il brando al par, che ne' Licei la penna.

Quindi

Quindi ad Ugo, che egual Drappel ſeguìa,
Uniti a un tratto, il fuggitivo a tergo,
A fronte, a fianco tale ognun poi ſtrinſe,
Che via, coraggio, e libertà gli chiuſe.

Ugo. Vinto mal grado ſuo, e ad onta ancora
Del ſuo furor ſerbato in vita il traſſi.

Drog. E di mia fede a te il preſento in pegno.

Ugo. Queſta mia ſpada intanto a' piedi tuoi,
Signor depongo, e al mio ritir mi rendo
Ad aſpettar del mio deſtin la legge.

Car. Ugo, ti ferma; che l' antico affetto
A te non men, che al tuo German difeſo
Il Genitor da entrambo or lieto rende.
Tornate pure a queſto ſen.

Drog. Non regge
D' un figlio ingrato ad appreſſarſi il core:
Laſcia, che alle catene il piede io volga,
Anzi, che al ſen tradito il braccio ſtenda;
E di colà non di perdon, ma ſolo
Di ſupplicio, di morte almen pregando
Scemar mi giovi al fallo mio l' orrore.

Car. Drogon, che parli?

Ardr. E' traditore anch' eſſo.

Car. Egli è mio figlio.

Drog. Ah così dolce nome
Chi ad un perfido unir potéo ſuo core,
Sua fè, non merta.

Alb. Oh Ciel, che udir m' accade!

Ugo. Ahimè, German, che narri?

Car. E come, e donde?
Ti ſpiega omai: e quale oltraggio, od onta
Recar ti puote il Genitor?

Drog.

Drog. Che mai
Dir potrei? per maggior mia pena, e duolo
Solo mi ſtan le grazie tue preſenti.
Car. Ma dì, qual vel t'offuſcò l' alma? a un fallo
Chi 'l commette cagion ſi pigne, e ſogna.
Drog. Fattomi oltraggio allor mi finſi, quando
Due de' Germani miei ſul Trono inteſi;
Inſana ambizìon mi punſe, e appoggio
Sperai da lui, che per ſe ſteſſo intento
A ſparger fuoco, e ordire inſidie ſcorſi.
Accolſi in ſen l' empio penſiero, e ſeco
A poco a poco entrando ancor l' aſſenſo,
Al mio eceſſo s' aprì l' agevol via;
Che l' un nell' altro e tragge, e impegna, e indura.
Orror però men preſe allor, che ad ambo
Sì tenera d' amor guerra moveſti.
E quando vinto diſvelar volea
Mio tetro error, giunſe, e interruppe Adrardo;
Tu partiſti, io reſtai, e al mio penſando
Grave traſcorſo, e d' un tuo Figlio indegno,
Contendeva tutt' or col mio rimorſo;
Ma all' empio di coſtui sforzo ribelle
Corſi a romper ſue furie, e ſua baldanza.
Nella ſua fuga il colſi: e queſto ferro
Miniſtro a me del mio voler lo rendo
A chi 'l può far del morir mio ſtromento.
Una ſol grazia almen, ſe tanto lice
Sperar, mi dona, che l' Auguſta deſtra
Del mio Sovran, che dir Padre non oſa
L' ingrato labbro, del mio pianto aſperga;
E in lei dolente un umil bacio imprima.
Rod. Ah qual pietade al cor mi fan tai detti!

Drog. A farmi lieve la mia ſorte avverſa
Queſta ſola, Signor, grazia mi baſti.
Car. Chiamami Padre pur, e al fianco torna
Queſto tuo brando, a cui ſuo onor già reſe
La tua difeſa, e 'l pentimento tuo.
Alb. Che Amor!
Rod. Che dolce Re!
Ugo. Che gran clemenza!
Drog. Ah, mio gran Re, mio Padre, ed io potei
Solo ammettere in cor l' idea sì tetra?
Arde. Nel gaudio altrui ſe a un' infelice figlio
Proſteſo a' piedi tuoi ſperar quì foſſe.....
Car. Arderico, t' intendo; il lui delitto
Di troppo orror, di troppa infamia è carco.
Arde. Se la mia fe.....
Ardr. Che fai? che tenti, ingrato?
Se il Genitor dal rio fatal deſtino
Veder non t' era in grado, oppreſſo, a' miei
Diſegni, e a quanto importi pur mi piacque,
Far non dovea la tua pietà contraſto.
M' hai tradito abbaſtanza, e aſſai paleſe
M' hai ſcoperto il tuo cor: tutti d' infamia
Mi colmi i giorni miei: e affinchè il peſo
Di tua nera empietà, del mio diſdoro
Più mi ſi aggravi, e più m' opprima a lungo,
A quella morte ancor tolto mi vuoi,
Che il mio rimorſo, e il mio roſſor mi tronchi?
Il cerchi in vano. Carlo, io ſon colui,
Che ti tradì, che ti ſeduſſe un figlio.
Il mio, per mia diſdetta, al grave colpo,
Cui per compir d' opra il cercai, lo vidi
D' orror ricolmo ricuſar mie leggi.

S' era

S' era men ſido a te, più amico al Padre,
De' tuoi rifiuti avrei vendetta; e forſe
Aperta al Trono un dì m' avrei la ſtrada.
Quel, che a me gli aſtri ſempre volſe avverſi
Deſtin crudel, li diede a te propizj;
Vendica pure in me gli oltraggi tuoi;
Nè più tarda a troncarmi una tal vita,
Da cui temer ti reſterìa nov' onta.

Alb. Che ardir!

Ugo. Che inſania!

Drog. Che furor, che rabbia!

Rod. E tu, mio Re, lo ſoffri ancora?

Car. A morte
Quindi il fellon toſto ſi tragga: in faccia
Al ſuo deſtin cadrà quel fiero orgoglio.

Ardr. Sempre ugual mi vedran tormenti, e morte.

Car. Rodolfo, il mio voler ſi compia, e il guida
Vè di lui m' aſſicuri il mio decreto.

Arde. Gran Re, pietà; Principi, aita: a voi
Salvai già il Padre; al mio perdon rendete.

Ardr. Che perdon, che pietà, che aita? morte
A me ſolo s' annunzia, e morte io voglio.
Andiam, Rodolfo, al mio ſupplicio; e ſerba
Ad anime più vili i pianti tuoi.

Arde. Deh per poco, Rodolfo, ancor t' arreſta.

Alb. Datti pace, Arderico; e un Padre obblìa,
Che di figlio l' amor da te rifiuta.

Arde. Queſta mi diè, ch' io traggo, infauſta vita.

Car. Vo', che dell' empio omai ſi verſi il ſangue.

Arde. Verſa queſto, che a me le vene ſcorre;
Egli è ſuo ſangue, e tua ſentenza è paga.
Non più chieggio perdon; del Padre in vece

Morir ti chieggio, e tu negar mel puoi?
Drog. E un tal nemico tu vorrai si serbi?
Arde. Tal più non fia; che il sangue mio, tel giuro,
Spegnerà tutte al lui furor le vampe.
Ardr. Or d' incontrar tu t' affatichi indarno
Il mio destin; che d' un' infame vita
Ho più la morte, ancor che cruda, in grado.
Car. E ben, tu pago non sarai. La morte
Cerchi a finir tua pena, e invan la brami.
Vivrai; ma chiusi sempre al Sole gli occhi,
Che ti saran tratti di fronte, vivi
Una degna di te misera vita.
Ardr. Ohimè, che ascolto!
Arde. Ahi, che fatal sentenza!
Car. Arderico, a tua fè sarà mia cura
Trovar condegno guiderdon. Rodolfo,
Il Traditore al suo destin si tragga.
Ardr. Hai vinto, o Carlo; e m' avveggio or, ma tardi,
Che tuoi consiglj il Ciel governa, e regge.
Oh Carlo! oh Cieli! oh mia perversa sorte!

SCENA ULTIMA.

Carlo, Drogone, Ugo, Albino, ed Arderico.

Car. TU co' miei fidi intanto, o Garzon prode,
Entra in mia Reggia, ed ivi in Carlo avrai
Di quel, che perdi, un più amoroso Padre;
Poichè sì bel s' appalesò tuo core.
Arde. Di mie sventure, di mia sorte acerba
Ah qual, mio Re, m' allievi il grave affanno!
Ugo. Vieni, e innocente a questo sen ritorna.

Car. Voi, prodi ancor, che da' Licei volgeste
Vostro valor del Re a sostegno, a' vostre
Imprese intenta sia mia grazia: i degni
Studj seguite, e d' ampj doni, e d' ampj
Regali onor accumularvi ognora
Sarà mia prima cura, e pensier primo.
Drog. Meco, Signor, di tua regal clemenza
Ten san quanti quì scorgi umìli or grado.
Car. Poichè tal' ebbi in questo giorno all' uopo
Da chi Pallade segue, appoggio, e aita,
Erganfi ovunque, Albin, Palestre, e Studj.
E tu, che in tanti Giovin prodi, illustri
Anche in sì fresca età, piccioli Eroi
Formar sapesti, alla gran Madre antica
E del Saper, de' Precettor, dell' Arti,
All' Italico Suol ti porta, ed ivi
De' Longobardi nella prisca Reggia,
Or mia conquista, alli bei Studj asilo,
E sede v' apri. A quella volgi ancora
Il piè dopoi gentil Cittade amena,
Che su 'l Crostolo s' erge, e un dì mi diede
Tante d' amor, di fedeltà riprove,
Quando amica m' accolse, e in lei soggiorno,
Di suo genio a goder, fermar mi piacque.
Ivi apri ancor delle mie grazie i doni;
Licei vi forma, e ne' suoi Figlj desta
Amor di gloria, e di virtù desio.
Alb. Degno pensier di tua gran mente. E oh quanti
Da lungi ancor ivi ne miro a folla
Emularsi gli onor! Mio Re, lo sai,
Che l' avvenir leggo negli Astri, e oh quali
Ora scorger m' è dato eccelse cose!

Veggo in età remota un raro Prence
Sorger tua gloria ad emulare: un Germe
Fia dell' Estense Pianta. Ecco negli Astri
D' onore a chiare note il suo gran Nome:
Egli è FRANCESCO il Glorìoso, il Prode,
Che in la Gentil Città (Città felice!)
Nuovo all' Arti aprirà nobil Soggiorno,
Cui di sue grazie ognor cortese, e largo
Tal pel giovine Stuol ivi raccolto
Amor l' accenderà, Bontà, e Clemenza,
Che n' andrà Fama a più remoti lidi.
Ivi l' Arti d' Apollo, ivi d' Astrea
Le sante Leggi, e del Saper le fonti
In guisa s' apriran, che quanto un tempo
Ornò la prisca Atene, e or Senna illustra,
Bella a que' dì farà, e di gloria adorna
Del Crostolo la Reggia. Oh dì felici!
Che ad invidiar questi non hanno, tanto
Sarà egual de' suoi Prenci e 'l vanto, e 'l merto.

Car. Così sperar mi giova. Or di mia gloria
Al chiaro SUCCESSOR, Amici, e Figlj
Per voi s' applauda, e di tal gioja il suono
Giugner Fama lo faccia al suo bel Trono.

Fine dell' Atto Terzo.

CAN-

CANTATA TERZA.

Genio di Carlo, e Genio di Desiderio in aria di riconciliazione, e di allegrezza.

G. di Des. NO', che del mio destin più non mi lagno:
E poichè tanta sorte, ed onor tanto
Al Longobardo suolo
Van colà preparando i Dei sul Polo,
Il Vincitor, cui sinor torvo, e bieco
Mirar mi piacque, adoro,
E del promesso inclito eccelso DUCE
Venero in Lui l' Immago:
Già di più lieto acceso almo desio
Or Desiderio obblìo;
Pianga egli pure, e gema,
Cura per lui non fia mi punga, e prema.
Or sì di quanto oprai contro di Carlo
Orror mi prende, e pentimento, e sdegno:
Pago però men torno
Al mio primier soggiorno,
E del felice inaspettato annunzio
Tutte del Crostol n' empirò le sponde:
M' incresce sol, che di sì fausto evento,
Dal Ciel lontan si mostri il gran momento.

G. di Car. Nè sai, che Eroe sì grande
Fia di più età lavoro industre, e cura?
Oh quale in LUI prepara il Ciel ben raro
D' onor, di gloria, e di virtute esempio!

 Senna,

Senna, Reno, Tamigi, e 'l fier Danubio
Tai diran di FRANCESCO eccelse cose,
Che andar faran pensose
L' ombre di Lor, che Grecia, e Italia ornaro.
Già 'l Crostolo, e 'l Panaro
Troppo angusti omai sono a tanta gloria:
Verrà, che un giorno del Romano Impero
AUGUSTA DONNA al glorioso Sangue
Del gran FRANCESCO unir bramando il suo
Già per serie d' Eroi famoso, e chiaro,
Gli affiderà del Suol Lombardo il freno;
Onde più altere al Mar dell' Adria in seno
Orgogliosi da sue amene sponde
Volger vedransi l' onde
Il Lambro, il Mincio, il Pò, il Tesino, e l' Adda.
Oh te felice allora,
Che rifiorir nel Regno tuo vedrai
I Popoli venturi a far più adorni
Del grande Augusto i fortunati giorni!

G. di Car. Il Ciel non più sospenda
La fortunata Aurora,
Che avrà di raggi ognora
Il Mondo a rallegrar.

G. di Des. Quella grand' Alma scenda
Dall' Astro suo natio,
E ratta il voto mio
Si volga a consolar.

G. di Car. Il don de' sommi Dei,
G. di Des. La mia felicità,
a 2 La Parca, e 'l Tempo in Lei
Ognor rispetterà.

In

In esecuzione del comando di Carlo per applaudire ai Fasti del premostrato gloriosissimo Duce Estense, dodici Giovani Nobili fanno in varie figure diversi giuochi di spada. In appresso altri otto Nobili Giovanetti escono variamente vestiti, quattro in abito militare, e quattro in abito da Moro colle spade battendosi attualmente, e danzando. Dopo varj abbattimenti, e giuochi restano i quattro primi incalzati da' Mori, e messi in fuga; ma imbracciando essi prontamente quattro dorati Scudi, nei quali sta scritto a chiari distinti caratteri il glorioso Nome di FRANCESCO III. *rispingono i Mori, che abbagliati dallo splendore di Nome sì chiaro, umiliansi, e si danno per vinti, ed in ossequio di sì gran Principe intrecciano tra loro un Ballo all' Affricana, battendo in questo ed il Talabalacco, ed i Sistri. Gli altri quattro Guerrieri fanno altresì a due a due alternativamente il suo Ballo; e riunendosi di poi tutti insieme e gli Uffiziali, e i Mori, chiudono la danza con graziosa allegrìa, e distinto giubilo per dare a conoscere, che alle glorie sublimi dell' inclito nostro Principe fann' eco, ed applauso anche le più rimote Nazioni.*

La Composizione è del Sig. Dottore D. Giovanni Denti Rettore del Collegio, e del Seminario.

I Signori

Signori, che ſuonano, danzano, giuocano di ſpada, e fanno gioſtra militare colle Aſte, diſtinti per ciaſcun' Atto ſecondo il carattere, che in quello avranno portato.

Signori, che ſuonano:

Di Flauto *Sig. Girolamo Gallafaſi de' Lodeſani Mirandolano Accademico di Lettere.*

Di Violino.) *Sig. Marcheſe Pietr-Antonio Gardani Mantovano.*
) *Sig. Giuſeppe Vicenza di Caſalmaggiore.*

Nel principio dell' Atto primo ballano da Paſtori in concerto:

Sig. Antonio Mancini Lodigiano Accademico d' Armi.
Sig. Giovanni Fattori Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Luigi Trivelli Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Cammillo Baggi di Saſſuolo Accademico d' Armi.
Sig. Carlo Belloni di Codogno)
Sig. Cavalier Antonio Grillenzoni) *Accademici*
del Finale di Modena) *di Lettere.*
Sig. Giuſeppe Signoretti Reggiano.
Sig. Antonio Savani Modoneſe.

Balla a ſolo

Sig. Conte Ignazio Caſſoli Reggiano Accademico d' Armi.

Formano un Terzetto.

Sig. Antonio Mancini.
Sig. Carlo Belloni.
Sig. Giovanni Fattori.

Ballano a due.

Sig. Luigi Trivelli.
Sig. Cammillo Baggi.

Sig.

Intrecciano la Contradanza.

Sig. Antonio Mancini.
Sig. Giovanni Fattori.
Sig. Luigi Trivelli.
Sig. Cammillo Baggi.
Sig. Luigi Sormani Reggiano.
Sig. Cavaliere Antonio Grillenzoni.
Sig. Giuseppe Signoretti.
Sig. Antonio Savani.

Coro di Gioventù studiosa, che fa poi la Giostra coll' Aste nel Second' Atto.

Sig. Sebastiano) Fratelli Fabrizi Modenesi.
Sig. Luigi)
Sig. Conte Giuseppe Tagliaferri Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Bonifazio Cavecchi Cerchiari del Finale di Modena.
Sig. Giuseppe Vari di Correggio Accademico di Lettere.
Sig. Bartolomeo Valdrighi di Castelnovo di Garfagnana Accademico di Lettere.
Sig. Giuseppe Stoppani d' Ancona.
Sig. Francesco Mancini Lodigiano.
Sig. Domenico) Fratelli Turri di Castelnovo
Sig. Giuseppe) di Garfagnana.
Sig. Francesco Castelli Mantovano.
Sig. Vincenzo Manini Reggiano.
Sig. Marchese Giovanni Calori Reggiano.
Sig. Conte Giuseppe Crispi Reggiano.
Sig. Cavaliere Francesco Grillenzoni del Finale di Modena.
Sig. Cammillo Baggi.
Sig. Giuseppe Signoretti.

Sig. Angelo Mazza Parmigiano.
Sig. Antonio Buccini Parmigiano.
Sig. Giovanni Fattori.
Sig. Agoſtino Meneſoglio Torineſe.
Sig. Antonio Savani.
Sig. Luigi Sormani.
Sig. Matteo Muſi Parmigiano.

Nel ſecond' Atto giuocano di Spada a due.

Sig. Conte Ignazio Caſſoli.
Sig. Giovanni Fattori.

Nell' Atto Terzo ſi azzuffano i Guerrieri di Rodolfo, ed i Seguaci d' Ardrado.

Foreſtieri, e Seguaci d' Ardrado.

Sig. Ceſare Guidetti Modeneſe Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere, che ſi batte a ſolo con Albino.
Sig. Giuſeppe Fabrizi Modeneſe Accademico di Lettere.
Sig. Niccolò Borghi Modeneſe Accademico di Lettere.
Sig. Angelo Borſari del Finale di Modena Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Tommaſo Micotti di Caſtelnovo di Garfagnana Accademico d' Armi.
Sig. Giovambatiſta Guidetti Modeneſe Accademico di Lettere.
Sig. Rinaldo Carri Reggiano.
Sig. Giovanni Guidotti Modeneſe.

Guerrieri di Rodolfo.

Sig. Angelo Venturini di Breſcello.
Sig. Giuſeppe Roſſetti Milaneſe.
Sig. Marco Coni Reggiano.
Sig. Giuſeppe Vicenza di Caſalmaggiore.
Sig. D. Carlo Cavalli di Caſalmaggiore.
Sig. Giovanni Vicenza di Caſalmaggiore.

Dopo

Dopo il Terzo Atto giuocano di Spada.

Sig. Cesare Guidetti.
Sig. Vincenzo Fabrizi.
Sig. Claudio Trivelli Reggiano.
Sig. Conte Claudio Vallisneri.
Sig. Giuseppe Marchisio.
Sig. Francesco Borrini Reggiano Accademico di Lettere.
Sig. Conte Vitelliano Salvadori di S. Nazzaro.
Sig. Giovambatista Visi Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. Luigi Fassi Carpiggiano.
Sig. Matteo Rossi di Lucca.
Sig. Francesco Pontremoli Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. D. Paolo Cavalli di Casalmaggiore.

BALLANO DA UFFIZIALI.

Sig. Co: Ignazio Cassoli.
Sig. Antonio Mancini.
Sig. Luigi Trivelli.
Sig. Cammillo Baggi.

DA MORI.

Sig Giovanni Fattori.
Sig. Carlo Belloni.
Sig. Giuseppe Signoretti.
Sig. Antonio Savani.

Chiudono le Azioni con un' umilissimo Rendimento di Grazie a S. A. S.

In FRANCESE.

Sig. Onorio Giacobazzi.

In TEDESCO.

Sig. Conte Claudio Vallisneri.

I Ringraziamenti sono diretti dal

P. Lettore Gianniccola SWobada Tedesco degli Eremitani di Santo Agostino della Congregazione di Lombardia, Maestro di Lingue in Collegio.

I Balli sono d' Invenzione del

Sig. Francesco Salomoni Veneziano Maestro di Ballo.

I Giuochi d' Armi sono d' Invenzione del

Sig. Geminiano Bertoldi Modenese Maestro di Spada.